



Rassegna stampa ragionata

Martedì 17 giugno 2025

1. Iran-Israele: il diritto internazionale, la diplomazia e il multilateralismo, lasciano oggi il campo alla politica di potenza pura.
2. La guerra, gli scienziati e il dilemma di Heisenberg.
3. La padrona di casa Giorgia Meloni a Borgo Egnazia è, con il presidente francese Emmanuel Macron, la sola superstita del G7 di un anno fa.
4. La Ue pronta a ad accettare un dazio fisso del 10% sugli scambi Usa, a patto che l'accordo sia «*definito con criteri chiari e condivisi*».
5. Salvatore Rossi: perché servono anche i fondi di investimento.
6. Il presidente dell'Istat e l'impatto dell'inverno demografico: il rischio di mancato ricambio generazionale riguarda il 30% delle imprese.
7. Luca De Meo lascia la Renault, chi crede più nell'auto? Il divorzio ne certifica infatti la morte.
8. Università, lavoro, stipendi: serve una politica europea.
9. Sempre più persone si rivolgono alla Caritas per avere un aiuto. Nel 2024 più di una persona aiutata su quattro si trovava in condizioni di disagio stabile e prolungato.
10. Terzo settore: volontariato "Professionale" senza retorica.

Fulvio Lorefice – Israele-Iran, se le élite occidentali perdono il controllo della situazione – Milano Finanza

Con l'attacco all'Iran **il governo Netanyahu cinge nuovamente a sé gli alleati occidentali**. Quando, cioè, massima era la pressione internazionale per interrompere l'azione su Gaza, dal 17 al 20 giugno su iniziativa di Francia e Arabia Saudita era attesa alle Nazioni Unite una conferenza propedeutica a un nuovo round di riconoscimenti internazionali dello Stato di Palestina, il premier israeliano è riuscito a modificare in suo favore la geografia dei consensi presso le cancellerie europee. **Il collasso iraniano (o anche soltanto il forte indebolimento) preoccupano le altre potenze regionali** e la Turchia più di ogni altra, che - pur non nutrendo simpatie politiche o religiose per la leadership sciita - vede nei predetti scenari una fonte di squilibrio politico e contagiosa instabilità. Un dato di cui tener conto nel lungo periodo ma anche nel breve: in Siria, infatti, Turchia e Israele sono fisicamente in campo. **Chi ne esce indebolita da questa vicenda, in termini di credibilità e capitale reputazionale, è l'amministrazione Trump**. La guerra che doveva terminare in 24 ore dall'insediamento del nuovo Presidente è in pieno svolgimento, Russia-Ucraina, mentre una seconda ha appena avuto inizio, Israele-Iran. Di quest'ultima non è ufficialmente chiaro il ruolo americano, come a volersi



ricavare un margine di manovra per ogni ipotetico scenario: da mediatori a parti in causa, tutte le ipotesi sono in campo. Un'ambiguità che lascia dubbi circa l'effettiva capacità della potenza superiore del sistema internazionale di disciplinare il proprio campo e subordinare gli alleati. **Con l'occasione sembra nuovamente, peraltro, fraintesa la «logica delle autocrazie»**, secondo la formula utilizzata dall' **ambasciatore Sequi**, le quali *«rispettano la fermezza e non la conciliazione» e «disprezzano la disponibilità al compromesso quando essa appare esitazione»*. Questo andamento erratico, contraddittorio, accidentato, è la cifra della politica estera e commerciale di questo primissimo scorcio dell'amministrazione Trump II. Un indirizzo che preoccupa gli alleati, una parte dei quali - si veda il presidente della Francia - tende a ondeggiare al pari degli Stati Uniti, e quella fascia di potenze intermedie, che **vive già con fastidio l'irreggimentazione delle relazioni internazionali perseguita dagli Stati Uniti** e che si preoccupa ora per gli effetti che questa crisi può proiettare sulla loro parabola di sviluppo socioeconomica e ascesa politica. Anche in questo frangente le élite occidentali sembrano disinteressarsi del consenso internazionale: se nel 1970 però l'Europa pesava il 40% del pil mondiale, il Nord America il 36% e l'Asia il 15%, il quadro odierno vede invece il Nord America attestarsi al 29%, l'Europa al 25% e l'Asia al 40%. **L' Occidente, in altre parole, costituisce sempre meno il perno del sistema internazionale.** L'attacco all' Iran e le reazioni occidentali che ne sono seguite rendono inoltre **evidenti i doppi standard che scandiscono il discorso pubblico internazionale.** Una tendenza che raggiunge ora soglie parossistiche indebolendo la credibilità e la reputazione di questi stessi Paesi. Il diritto internazionale, la diplomazia e il multilateralismo, lasciano, quindi, il campo alla politica di potenza pura: un dato che nella sua ruvidezza non può non essere colto dagli altri attori statuali. Resta, tuttavia, da capire se le predette élite abbiano messo in conto la possibilità che propri competitor risolvano nottetempo con la forza annose dispute territoriali di loro interesse. In un quadro di forte incertezza, **è lecito domandarsi quali benefici possono trarre da un siffatto indirizzo i singoli sistemi-Paesi** e, quindi, al loro interno le forze imprenditoriali più dinamiche a livello internazionale. L' interdipendenza economica, produttiva e finanziaria, prima ancora delle comuni sfide tecnologiche, ambientali e sanitarie, pone adesso un problema funzionale non soltanto agli Stati ma anche alle imprese. **Un complesso di questioni che richiede adeguati strumenti di gestione macro**, basati sulla condivisione di regole, procedure e normative. Pena l'inefficienza economica e l'arbitrio politico.

Massimo Sideri – La guerra, gli scienziati e il dilemma di Heisenberg - Corriere della sera

Benjamin JNetanyahu ha ordinato di tagliare «la testa» al programma nucleare iraniano, facendo uccidere nove scienziati, solleva una domanda che appare paradossale: era lecito colpire degli scienziati, non dei militari, anche se lavoravano per un programma nemico e per una dittatura? Non è la prima volta che accade. Nel film ***The catcher was a spy***, sebbene con qualche nota romanzata, si racconta del dilemma dei dilemmi: **uccidere o non uccidere Heisenberg, scienziato monumentale** (padre della fisica quantistica) ma anche numero uno del programma nucleare nazista? I servizi segreti Usa mandarono il giocatore di baseball Moe Berg, un poliglotta cervellone, a cercare di parlargli. Berg, presumibilmente su indicazione di Fermi, si incontrò a Roma con Edoardo Amaldi. **Non sapremo mai cosa accadde tra Berg e Heisenberg:** il programma nucleare nazista era su una strada sbagliata avendo gli scienziati



tedeschi puntato sull'acqua pesante? Lo stesso Heisenberg, che amava la Germania, si era spinto fino a metterci un po' di sabbia nel motore? Gli storici non sono concordi. **Fatto sta che Heisenberg morì nel 1976.** Con la Guerra Fredda sappiamo anche che si sviluppò una vera corsa agli scienziati, anche nazisti, per strapparli all'Urss. **Non a caso è su un ex scienziato pazzo nazista che ruota la storia cinica e geniale del Dottor Stranamore.** La scienza lavora per il progresso dell'umanità. Banale quanto vero. Ma allo stesso tempo gli scienziati sono uomini e donne, con delle coscienze, delle convinzioni. E dei rimorsi, anche quando sono dalla parte giusta. Lo stesso **Albert Einstein** — che aveva inviato con Leò Szilàrd una lettera nel 1939 a **Franklin D. Roosevelt** per spingerlo a sviluppare un programma atomico militare — dopo Hiroshima e Nagasaki disse che **se avesse saputo come sarebbe andata a finire invece dello scienziato avrebbe fatto l'orologiaio.** Il dilemma è destinato a rimanere appeso alle coscienze.

Giorgio Caccamo - E' cambiato tutto, Meloni e Macron unici superstiti - Quotidiano Nazionale

Nel 1990, quando ci si raccontava che il G7 contasse davvero qualcosa, effettivamente un loro peso i sette Grandi ce l'avevano. **Valevano i due terzi del Pil mondiale,** oltre la metà del commercio, il 70% delle spese globali per la difesa. Ma il tempo passa: **ora il G7 vale il 45%** della ricchezza, il 31% degli scambi, il 52% delle spese militari. Eppure, anche se propriamente un potere il vertice non ce l'ha, **un peso continua a mantenerlo tuttora.** Ma solo per chi ne fa parte. **Un anno fa si chiudeva l'edizione italiana, quella pugliese a guida di Giorgia Meloni.** Un anno dopo sono cambiate ancora una volta la Storia e la geografia (politica). La padrona di casa a Borgo Egnazia è, con il presidente francese **Emmanuel Macron,** la sola superstita del G7 di allora. **Meloni-Macron, amici-nemici.** Del vertice del 2024 si ricordano tensioni altissime tra i due. Ma nel 2025, come ha dimostrato anche il recente bilaterale a Palazzo Chigi, i due devono parlarsi. Il cancelliere tedesco non è più il debolissimo **Olaf Scholz,** bensì il popolare che guarda a destra, **Friedrich Merz,** che politicamente può rubare la scena a Giorgia-Emmanuel. Nel Regno Unito non c'è più l'amico di Meloni, **Rishi Sunak,** ma il **laburista Keir Starmer** che comunque non disdegna il modello italiano di gestione dell'immigrazione. E poi, soprattutto, alla Casa Bianca è tornato **Donald Trump,** altro che il Biden a volte distratto del vertice pugliese. Idem **il Canada padrone di casa a Kananaskis e il Giappone hanno nuovi primi ministri.** Macron è rimasto aggrappato all'Eliseo nonostante i venti di profonda crisi politica, mentre Meloni gode - al netto delle beghe politiche interne - di considerazione internazionale proprio perché percepita come stabile. E allora il paradosso è che **in un contesto in cui è davvero cambiato tutto, pure il Papa, Italia e Francia ora passano per "affidabili".** Anche in nome di una Unione europea sempre invitata al G7, ma alla ricerca di un suo posto nel mondo.

Francesca Basso - Dazi, l'Europa apre a un accordo sul 10% - Corriere della sera

La Commissione europea sarebbe pronta ad accettare un dazio fisso del 10% sulle proprie esportazioni verso gli Stati Uniti, a patto che **l'accordo con Washington sia definito con criteri chiari e condivisi.** Lo ha fatto trapelare il quotidiano economico tedesco Handelsblatt nel giorno in cui a Kananaskis, in Canada, i leader del G7 si sono confrontati sulla situazione



economica globale. Secondo Handelsblatt **l'obiettivo è evitare tariffe più elevate su settori strategici come automobili, farmaceutica e componenti elettronici.** La presidente della Commissione europea ha avuto un incontro bilaterale ieri con il presidente Usa **Donald Trump**, durante il quale hanno discusso *«di questioni critiche, dall'Ucraina al commercio»*, ha scritto **Ursula von der Leyen** su X, aggiungendo che per quanto riguarda il commercio, hanno *«chiesto ai team di accelerare il lavoro per raggiungere un accordo equo e giusto. Facciamolo»*. Gli europei vogliono scongiurare che il presidente Trump, in assenza di un'intesa, imponga come minacciato dazi del 50% su tutti i prodotti Ue importati dagli americani. Ora le tariffe cosiddette «reciproche» sono al 10%. Mentre i dazi sulle auto prodotte nell'Ue e i componenti sono al 25%, quelli su acciaio e alluminio al 50% dal 4 giugno. **In cambio della rinuncia a tariffe più severe, l'Ue sarebbe disponibile a ridurre i propri controdazi** sulle auto importate dagli Usa e a riconoscere alcuni standard tecnici americani. L'aspettativa di un accordo a margine del G7 di Kananaskis è bassa. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha detto di sperare che si compiano progressi ma ha ammesso che una soluzione non potrà essere raggiunta al vertice. I colloqui però procedono. **Il commissario Ue al Commercio Maros Sefcovic dovrebbe incontrare il rappresentante per il Trade degli Stati Uniti Jamieson Greer:** entrambi sono a Kananaskis. Secondo Handelsblatt, che cita una fonte Ue, l'intenzione della proposta europea «è costruire un pacchetto completo» così da **permettere al presidente Usa di presentarlo come «una vittoria politica significativa»**. Tra le ipotesi ci sono la riduzione di oneri burocratici e regolamentari già prevista dalla Commissione, come l'alleggerimento della direttiva sulla due diligence e il divieto totale sulle importazioni di gas russo (che sarà presentato oggi dall'esecutivo comunitario). Intervenendo al G7, **Ursula von der Leyen** ha criticato i dazi che *«sono come le tasse, pagate da famiglie e imprese nei Paesi importatori»* e ha sostenuto che il **vero problema è la Cina che «inonda i mercati globali con una sovracapacità sovvenzionata»**. Von der Leyen ha invitato a «una stretta cooperazione» sui minerali critici oltre che ad affrontare le distorsioni in altri settori chiave come «l'acciaio e i prodotti farmaceutici». Il presidente Trump ha affermato che un accordo sui dazi con il Canada è *«raggiungibile» anche se hanno «idee diverse»*.

Salvatore Rossi – Perché servono anche i fondi di investimento – La Stampa

Acque agitate nel capitalismo italiano, soprattutto fra le banche e le assicurazioni: offerte pubbliche di acquisto o di scambio, triangolazioni, dichiarazioni contrastanti fra loro di questo o quell'azionista importante di grandi aziende quotate alla borsa valori. **La proprietà o la gestione di alcune fra queste aziende potrebbe cambiare nei prossimi mesi.** Tutto questo è l'essenza del capitalismo in un'economia di mercato. **Purché avvenga con trasparenza nei confronti del pubblico,** e le motivazioni di tutti siano squisitamente economiche, cioè riguardino il modo ritenuto migliore di condurre l'azienda nell'interesse dei suoi azionisti, anche nel lungo termine. Interesse che, se si crede nelle virtù del libero mercato, coincide con quello dell'intera comunità, perché **un'economia che ha imprese ben gestite è un'economia prospera,** a beneficio di tutti i cittadini, azionisti e non. Ma le cose in Italia non corrispondono alle forme ideali disegnate nei manuali. Non vi corrispondono in nessun Paese del mondo per la verità, ma in Italia ancor meno. Perché? Cominciamo col ricordare che **capitalismo è stata lungamente, per molti italiani, una brutta parola.** L'analisi marxiana, tramandata attraverso i racconti delle formazioni politiche socialiste e comuniste, guardava al capitalismo come a un



sistema economico, sociale, politico, da abbattere, o subitaneamente con la forza (rivoluzione) o più gradualmente usando le strutture della democrazia formale. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale questo modo di pensare si è molto diffuso e tuttora permea, forse inconsciamente, i comportamenti di numerosi elettori. Dal suo canto anche **la dottrina cattolica**, che ispirava l'altra ideologia politica a lungo dominante nel nostro Paese, **ha visto il libero mercato come una diavoleria da temperare** e limitare piuttosto che da assecondare o favorire. L'ostilità delle due grandi correnti di pensiero che hanno da noi a lungo dominato la politica, riducendo il pensiero liberale in un angoletto di irrilevanza, ha **frenato il transito della nostra economia verso le forme evolute che si sono affermate negli altri grandi Paesi occidentali**; in particolare in quelli angloamericani, che quelle forme avevano iniziato ad adottare già nei primi anni del secolo scorso. Restano da noi **una dominanza numerica delle piccole imprese familiari** e una speciale benevolenza della società e della politica verso di loro. Le poche grandi imprese sono state in prevalenza di proprietà dello Stato per decenni. In generale, **l'ingerenza della politica nelle imprese era ed è tuttora forte**. Tuttavia, dai tempi di Carlo Marx una novità radicale ha cambiato i connotati del capitalismo nel mondo: **l'avvento e la diffusione dei fondi d'investimento**. Capitalismo vuol dire proprietà privata dei "**beni capitali**", cioè di quei mezzi - un tempo capannoni e macchinari, oggi uffici e soprattutto conoscenza di teorie scientifiche, applicazioni tecnologiche, paradigmi commerciali - che consentono la produzione di qualunque bene o servizio. **La forma tipica d'impresa in un sistema capitalistico è la società, appunto, di capitali, "pubblica"** secondo l'accezione americana, che non vuol dire posseduta dallo Stato, come intenderemmo noi italiani inguaribili statalisti, ma da una molteplicità di azionisti privati, quindi dal pubblico. I fondi d'investimento sono quei soggetti a cui tipicamente i **risparmiatori affidano** (magari con l'intermediazione della propria banca) il loro peculio perché lo investano (anche) in azioni di imprese di loro scelta. **Sono loro che hanno consentito a milioni e milioni di piccoli risparmiatori di diventare capitalisti anche con pochi soldi**, facendoli accedere a un mercato dei capitali normalmente troppo complesso per chi non ha modo di orientarsi in quella giungla. I fondi hanno reso democratico il capitalismo, un tempo appannaggio di pochi Paperoni con le ghettoni. I fondi sono di tutto il mondo: grandi colossi nordamericani, giapponesi, europei, arabi, cinesi, ma anche fondi pensione canadesi, norvegesi, coreani, australiani, tanto per fare qualche esempio. **La loro diversificazione geografica è uno dei frutti della globalizzazione**. Hanno la proprietà formale delle imprese in cui investono per conto dei risparmiatori, quindi votano nelle rispettive assemblee. Pur potendo disporre in molti casi di migliaia di analisti, per saperne di più sulle singole imprese di cui sono azionisti si rivolgono spesso a intermediari specializzati nella lettura dei bilanci e nelle interazioni coi gestori delle imprese, i cosiddetti "**proxy advisor**". **Insomma votano col massimo della competenza e dell'informazione possibili**. A volte sono soggetti ad abbagli e distorsioni del giudizio, ma tant'è. In Italia i fondi d'investimento pesano per oltre metà del capitale delle imprese quotate. La loro presenza sta contribuendo, pur con errori, a **sollevare il nostro capitalismo dai fondali di un sistema ancora arcaico in alcuni suoi tratti**. È bene che tutti gli azionisti delle nostre imprese, anche quelli diversi da un fondo d'investimento, si comportino con discernimento e lungimiranza, con ciò badando innanzitutto ai propri interessi. Di recente si sono levate in diverse parti del mondo **voci critiche nei confronti della libertà d'impresa e di scambio, sia dalla destra sia dalla sinistra** degli schieramenti politici. Le ragioni sono spesso nobili e meritevoli di discussione, alcune volte non hanno fondamento razionale. **Il rischio è comunque che il capitalismo**



italiano, rachitico e zoppicante, finisca travolto da quest'ondata antiliberale prima di avere raggiunto un sufficiente grado di maturità, mentre altrove sistemi più sviluppati e robusti resisteranno alla buriana e **potranno riemergere più forti e competitivi.**

~

Luca Monticelli – Intervista a Francesco Maria Chelli– La Stampa

Il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli fotografa l'impatto dell'inverno demografico sul sistema economico: *«L'invecchiamento e il rischio di mancato ricambio generazionale riguarda il 30% delle imprese, si tratta in larga parte di micro-attività»*. In molti casi, sottolinea, il pensionamento del titolare determina una chiusura dell'attività: *«Esce dal mercato non solo un lavoratore ma anche un datore»*. Le imprese più piccole sono spesso anche quelle caratterizzate da bassa scolarità e meno orientate all'innovazione, come succede nel commercio, nella manifattura con poca tecnologia e nei servizi alla persona. Qui *«l'età media degli occupati è più alta rispetto alla media generale, che è attorno ai 45 anni»*. **I giovani dove risultano più occupati?** *«Nelle attività nuove e più dinamiche: nel 2022 gli occupati sotto i 35 anni raggiungevano il 36% nelle imprese con meno di 5 anni, a loro volta più frequentemente gestite da imprenditori giovani, e fino a quasi il 40% nelle attività dei servizi ad alta tecnologia. Sono proprio queste le imprese innovatrici e più digitali, dove il capitale umano qualificato sotto i 35 anni si è rivelato un elemento cruciale»*. **Non sarebbe il caso di combattere la crisi della demografia migliorando le nostre politiche migratorie?** *«L'Italia è un Paese attrattivo per gli stranieri. E l'immigrazione compensa in parte il deficit dovuto alla dinamica naturale negativa ormai da lunghi anni. Nel 2024 le immigrazioni dall'estero — 435mila — sono state più del doppio delle emigrazioni, generando un saldo migratorio positivo di 244mila unità. I cittadini stranieri che nel 2024 hanno trasferito la loro residenza nel nostro Paese sono stati 382 mila, l'1% in più sul 2023. Detto questo, la quota degli stranieri residenti in percentuale sulla popolazione in Italia è attorno all'11%, contro più del 20% in Germania, il 18% in Spagna o il 13-14% in Francia»*. **Perché 100 mila giovani laureati hanno lasciato l'Italia?** *«Le cause sono tante e complesse. E si sono cumulate negli anni: circa 97mila laureati di cittadinanza italiana, che hanno lasciato il Paese nel corso dell'ultimo decennio, al netto dei rientri, sono un significativo deficit di capitale umano qualificato. Segnalo con preoccupazione che il 2023 si è contraddistinto per un nuovo slancio degli espatri di giovani laureati tra i 25 e i 34 anni: se ne contano 21mila (+ 21,2%), un livello senza precedenti da quando si monitorano i flussi di capitale umano qualificato in uscita. Contestualmente, si registra una contrazione dei rientri in patria di giovani laureati, scesi a 6mila (-4,1% rispetto al 2022). Ne deriva una perdita netta di poco più 15 mila giovani risorse qualificate di cittadinanza italiana»*. **È una perdita davvero significativa.** *«Lo è senz'altro. Ma attenzione, c'è un ulteriore aspetto rilevante che riguarda il capitale umano. Se consideriamo infatti i giovani in possesso di un titolo di studio terziario, il saldo tra stranieri in entrata e italiani in uscita è positivo ed a favore dell'Italia»*. **C'è un problema di contratti e di salari? È vero che i giovani italiani sono i più precari e i meno pagati in Europa?** *«I dati disponibili a livello europeo ci consentono un confronto su questo aspetto per l'età fino a 29 anni. Questi giovani svolgono un lavoro a termine più spesso dei coetanei europei: nella media del 2024 circa quattro dipendenti su dieci erano a tempo determinato (il 39,4%); la percentuale più elevata tra i Paesi dell'Ue dopo l'Olanda (52,3), e maggiore di 6,1 della media Ue (33, 3%). In termini di salari, un confronto europeo può essere fatto sulle imprese con almeno 10 dipendenti. Nell'anno 2022, la retribuzione oraria dei giovani italiani fino a 29 anni era inferiore a quella della media Ue (11,7*



rispetto a 13,4 euro), anche a parità di potere d'acquisto. **L'Italia si trova in undicesima posizione** dopo Francia, Austria, Germania, Svezia, Lituania, Finlandia, Lussemburgo, Irlanda, Belgio e Danimarca che presenta il valore più elevato». **La premier Giorgia Meloni ha detto che da quando è in carica il suo governo il potere d'acquisto è aumentato.** «La straordinaria crescita dei prezzi al consumo osservata dalla seconda metà del 2021 ha determinato un'importante perdita del potere di acquisto delle retribuzioni; solo a partire dal quarto trimestre 2023 si è osservato un progressivo recupero. Nella media del 2024, le retribuzioni contrattuali orarie e quelle di fatto per unità di lavoro sono cresciute rispettivamente del 3,1% e del 2,9%; a fronte di una crescita del tasso di inflazione del + 1,1% secondo l'indicatore Ipcn, cioè al netto dei beni energetici importati». **E nel 2025?** «**Nei primi quattro mesi la tendenza positiva prosegue:** le retribuzioni contrattuali crescono del 3,8% e la dinamica inflazionistica si ferma all'1,9%. Inoltre, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie per l'intera economia registrerebbe, nella media del 2025, un incremento superiore al 3% che permetterebbe, se si confermasse l'attuale dinamica dei prezzi, un ulteriore recupero di potere di acquisto. Nel complesso, **le retribuzioni contrattuali reali di aprile 2025 sono comunque ancora inferiori di circa il 9% rispetto a quelle di gennaio 2021**».

~

Gian Luca Pellegrini – Perché il divorzio De Meo-Renault certifica la morte dell'auto – Il Giornale

Le dimissioni di Luca de Meo non sono un addio. Sono un messaggio. Luca de Meo lascia Renault, ma soprattutto lascia l'automobile. E forse, proprio per questo, **il coup de théâtre rivela qualcosa che nessun altro ha il coraggio di dire.** Perché proprio ora, dopo aver ricostruito uno dei gruppi più logorati del continente, con un piano strategico applaudito dalla critica e confermato dai numeri, De Meo se ne va per approdare a un universo più morbido come quello di Kering (così dicono le indiscrezioni dalla Francia)? Che bisogno c'era? Che fretta? Forse il sospetto più fondato è anche il più inquietante: che **De Meo si sia convinto che il sistema automobilistico europeo non si rialzerà più.** Che l'automobile, come fenomeno sociale e industriale, sia stata esautorata dalle élite, umiliata dalla politica, sterilizzata dalla burocrazia. E che **tutto questo si sia riflesso in un'irreversibile crisi esistenziale dell'intero sistema** che ha come punto di partenza **la delegittimazione dell'auto come simbolo.** E senza simboli non c'è industria che tenga. In questo senso, il passaggio al mondo del lusso non sarebbe un tradimento, bensì un ritorno alla cultura. **Perché la moda, il design, la bellezza — a differenza dell'auto — sono ancora autorizzati a parlare di sé senza colpa.** L'auto no: deve giustificarsi, spiegarsi, scusarsi. Ciò che ha spezzato il patto tra industria e società è stata la politica. **Non la crisi climatica, ma la sua gestione punitiva e moralista.** Non l'innovazione, ma l'obbligo univoco di accettarne solo una forma. E chi, come De Meo, ha provato a trattare — da dentro il sistema — si è accorto che il dialogo era chiuso. Che **ogni richiesta di pragmatismo veniva letta come resistenza.** E allora, meglio uscire in piedi che proseguire una guerra persa in partenza. E l'intelligenza di chi intuisce l'inizio della stagnazione, il rischio di diventare custode di un castello già costruito, mentre altrove si aprono nuovi spazi di influenza. De Meo lascia una Renault rifondata. Ma resta una domanda che pesa su tutto il settore: **se uno come lui se ne va, chi resta a crederci davvero?**

~



Patrizio Bianchi -Università, lavoro, stipendi: serve una politica europea - Il Sole 24 Ore

La presentazione del **XXVII Rapporto di Almalaurea**, il consorzio che riunisce 82 atenei italiani, sul Profilo e la condizione occupazionale dei laureati in Italia, ci consegna **un quadro problematico sullo stato dell'Università italiana**. Pur segnalando i passi in avanti, molti problemi permangono, come l'elevata età dei laureati, che in media si assesta sui 24,5 anni per una laurea triennale e 27,5 per i laureati magistrali, che rispettivamente **dovrebbero essere pronti per il mercato del lavoro almeno due anni prima**. Questi ritardi si spiegano perché solo il 58-59% dei laureati ha seguito regolarmente il percorso di studi stando entro i tempi previsti, tempi entro cui stanno solo i figli di laureati, segnalando come stia tornando rilevante l'estrazione della famiglia, con ineguaglianze crescenti: le donne pur avendo esiti scolastici migliori degli uomini, scontano ancora maggiori problemi nell'inserimento lavorativo e **riemergono un'ineguaglianza territoriale**, con una corrente che dal Sud spinge verso il Nord, portando i migliori laureati ad impiegarsi non solo nelle regioni italiane del settentrione, ma da queste ancora più su, verso gli altri Paesi europei. Nonostante nella fascia 25-34 anni l'offerta di laureati in Italia sia ferma al 31,6% - solo prima della Romania in fondo alla classifica europea - **colpisce il fatto che il valore medio degli stipendi in Italia sia così basso**. A parità di livello educativo, all'estero i laureati percepiscono il 54% in più rispetto a quanto percepito in Italia dopo un anno dalla laurea e lo stipendio si attesta al 62% per i laureati da 5 anni. Elemento questo, che assieme ad una serie di motivazioni legate alle condizioni di lavoro e di carriera, spiega perché **tuttora i nostri migliori laureati** - quelli su cui il nostro Paese ha investito per almeno 10 anni tra scuole superiori ed università - **siano così attratti dal varcare i nostri confini** e - come ci spiega Almalaurea - solo il 15% ritenga probabile un rientro in Italia. Colpisce inoltre che la retribuzione mensile netta per un laureato triennale e per un laureato magistrale, cioè con i due anni di specializzazione, sia pressoché identico: ad un anno dalla laurea, 1.492 euro il primo ed addirittura 1.488 il secondo, testimoniando come **il mercato del lavoro non riconosca alle lauree magistrali nessun valore aggiunto in più rispetto alla triennale**. Del resto il dottorato di ricerca non sembra neppure essere rilevato ai fini dell'impiego in attività produttive. La presentazione del Rapporto Almalaurea si è però concentrata particolarmente sul **mismatch fra insegnamenti impartiti dalle università e bisogni dichiarati dalle imprese**. Tuttavia questa divaricazione nella qualità delle competenze offerte dalle università e quelle richieste dalle imprese è destinata ad accrescersi per il vortice dei cambiamenti tecnologici in corso a confronto con la crescente instabilità ed incertezza dei nostri tempi. **Le imprese dal canto loro stanno facendo crescere proprie academy** per formare e raffinare le competenze a loro necessarie. In questa situazione l'università e tutto il sistema educativo italiano debbono assumere come obiettivo la formazione di persone solide, in grado di gestire processi di trasformazione strutturale, assumendosene le dovute responsabilità, rafforzando le competenze di base delle rispettive aree disciplinari, ma garantendo di più **esperienze di confronto con altri percorsi lavorativi e culturali in Italia ed all'estero**. L'immagine che emerge da questo Rapporto è quella di **un Paese che si assesta su una qualità bassa delle competenze**, accomodato nella funzione di inseguitore, o meglio ben chiuso dentro le proprie nicchie di sopravvivenza, a fronte di turbolenti contesti globali, in cui tutta Europa si sente schiacciata fra un colosso americano in crisi - così almeno lo descrive il suo stesso Presidente - ed una Cina che è molto cambiata rispetto al passato. **È necessario che imprese, università e scuole imparino ad interagire di più a livello territoriale**, remunerando e valorizzando le



competenze. È tempo di porre sul tavolo dell'Unione un "Euro dell'educazione", cioè una grande politica unitaria europea, che possa fare delle politiche educative e scolastiche, cioè **dell'investimento sulle nostre persone**, il principale asse di una nuova politica industriale. Per questa Europa è giunta l'ora delle decisioni e questa è una via ineludibile.

~

Carlo Marroni –Caritas, aumenta la povertà - Il Sole 24 Ore

Sempre più persone si rivolgono alla Caritas per avere un aiuto. Nel 2024 più di una persona aiutata su quattro si trovava in condizioni di disagio stabile e prolungato. *«Sono situazioni sempre più croniche»*, sottolinea **il direttore della Caritas Italiana don Marco Pagnello**. Un aiuto, quello della Caritas, che raggiunge circa il 12% delle famiglie in povertà assoluta. Dati contenuti nel **report della Caritas Italiana "La povertà in Italia"**, presentato a Roma. Una fotografia della situazione scattata dalla rete dell'ente della Cei per la promozione della carità. **Nel 2024 i centri di ascolto e servizi Caritas hanno accolto 277.775 persone**, corrispondenti ad **altrettanti nuclei familiari**. Un numero in crescita del 3% rispetto al 2023 e del 62,6% rispetto a dieci anni fa, al 2014. *«I territori con l'aumento più marcato delle richieste di aiuto - si sottolinea nel report - sono quelli del Nord Italia (+77%), seguiti da quelli del Mezzogiorno (+64,7%)»*. **Cala l'incidenza dei "nuovi ascolti"** (37,7%, contro il 41% del 2023), mentre crescono le situazioni di povertà intermittente o di lunga durata. Allarmante l'aumento dei casi di cronicità: oltre un assistito su quattro (26,7%) vive in una condizione di disagio stabile e prolungato. **Fra le richieste di aiuto cresce la componente anziana**. Se nel 2015 gli over 65 erano appena il 7,7% del totale, oggi sono raddoppiati, raggiungendo il 14,3 per cento. **Altra fragilità è legata al lavoro, non solo alla disoccupazione, ma anche al lavoro povero**, la cui incidenza supera il 30% dei casi. Quindici anni fa, invece, i disoccupati rappresentavano i due terzi dell'utenza e gli occupati appena il 15 per cento. Fra le fragilità spiccano altri due ambiti critici: la casa e la salute. *«Da un lato molte persone non dispongono di una abitazione o affrontano gravi difficoltà nel mantenerla, dall'altro aumentano le vulnerabilità sanitarie, spesso legate a patologie anche gravi, per le quali non si trovano adeguate risposte da parte del Sistema sanitario nazionale»*. **Il report ricorda che nel 2024 l'Istat segnala che un italiano su dieci rinuncia a curarsi**: quasi 6 milioni di persone, il 9,9% della popolazione. Una situazione che è ancora più critica fra le persone che si rivolgono alla Caritas. *«Il 15,7% degli oltre 277 mila assistiti Caritas, vive una condizione di vulnerabilità sanitaria»*. **Sono soprattutto uomini e donne fra i 55 e i 64 anni e, in misura crescente, over 65**. Sono soprattutto persone sole, separate, divorziate o vedove, spesso **senza reti familiari di supporto**. Fra loro lavoratori fragili, irregolari, intermittenti o già esclusi dal mercato del lavoro. Le fragilità tendono a cronicizzarsi, trasformandosi in una situazione stabile di povertà ed esclusione. **Molti fanno esplicita richiesta di farmaci, visite mediche o sussidi per prestazioni sanitarie**, altri invece non formulano richieste specifiche, *«lasciando presumere che il fenomeno delle rinunce sia ampiamente sottostimato»*. La povertà sanitaria *«si intreccia quasi sempre con altre forme di bisogno (nel 58,5% se ne cumulano 3 o più) in un circolo vizioso: casa, reddito, salute, istruzione e relazioni si condizionano a vicenda, rendendo difficile ogni percorso di uscita»*. **La rete Caritas riesce a intercettare anche le povertà invisibili**, ricorda il report. Quelle di persone che non rientrano nel sistema delle rilevazioni pubbliche. *«La capacità dei dati Caritas di raccontare il profondo delle storie è legata alla capacità di ascoltare nel tempo»*, spiega don Pagnello. **Tempo e fiducia, sottolinea, sono i due fattori di qualità** *«che consentono ai dati Caritas di*



raggiungere un elevato livello di qualità e capacità narrativa dei fenomeni di povertà ed esclusione sociale dei nostri tempi». **La Caritas ricorda che l'Italia è il settimo Paese per incidenza di persone a rischio povertà o esclusione sociale** (al 23,1%, in aumento rispetto al 22,8% del 2023): solo Bulgaria, Romania, Grecia, Spagna, Lettonia e Lituania registrano valori più alti.

Giorgio Fiorentini – Volontariato “Professionale” senza retorica - Corriere della sera

Dire che il volontariato professionalizzato (e destinatario di formazione seria e specializzata nelle competenze) **è un lavoro è inteso come uno scandalo**. Soprattutto da quanti intendono il volontariato solo come un «supplemento d'anima» e il lavoro come atto impuro che svilisce il servizio di volontariato. Il volontariato professionalizzato e competente è un lavoro che si qualifica sempre di più e svolge parti del processo di servizio per il bene comune. Altrimenti **«bene comune» senza volontariato è un «bias» concettuale** perché si dichiara, ma non si realizza. Il lavoro è un'attività produttiva finalizzata alla produzione di beni o servizi che **richiede uno sforzo fisico o mentale, responsabilità e competenza**. Non rileva il fatto che sia con o senza retribuzione. Esiste la concettualizzazione dell'Ilo (International labour office) che **sancisce il volontariato come lavoro** (funzionale, ma non retribuito) e in aggiunta ha emanato un **«Manuale sulla misurazione del lavoro volontario»** con una metodologia standardizzata. E da qui parte il sillogismo che se il volontariato professionalizzato e competente è un lavoro i volontari svolgono un lavoro non retribuito integrato con il lavoro dell'istituzione in cui operano. **Per queste ragioni organizzative dovrebbero partecipare alla governance del sistema**. Le nuove disposizioni della Legge di Bilancio 2025 indicano le associazioni dei pazienti con un ruolo formale nei processi decisionali in sanità. **Il Regolamento europeo sull'Health technology assessment (Hta)** - la valutazione delle nuove tecnologie sanitarie - entrato in vigore a gennaio 2025 richiede il coinvolgimento strutturato dei pazienti nelle valutazioni dei nuovi farmaci e dispositivi. **Inoltre il volontariato professionalizzato e organizzato come Ente del terzo settore** - Ets è pronto per l'applicazione della nuova legge del 14 maggio 2025 (Ddl 1407 approvato in via definitiva dal Senato) sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale. Tutti gli Ets sono aziende (cioè strumenti operativi indispensabili per raggiungere finalità di qualsiasi tipo). **Quindi la legge indicata riguarda la partecipazione dei lavoratori alla gestione, all'organizzazione, ai profitti** (ma nel caso del volontariato si rinuncia) e ai risultati delle aziende. Il provvedimento disciplina le modalità operative per il coinvolgimento dei lavoratori, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione. **Le Associazioni di volontariato professionalizzato pertanto sono nuovi e possibili componenti di governance** in aziende pubbliche, private, profit e non profit, nonché componenti di gestione e operative per la produzione dei beni e servizi. Al di là della retorica che apprezza, ma non offre concrete opzioni gestionali.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it